



Scuola italiana, **BUONA RIFORMA IN VISTA?**

Salvo Intravaia

«**L**a Buona scuola» di Renzi: insieme di interventi per rilanciare l'istruzione italiana o libro dei sogni? Nessuna riforma della scuola, da chiunque venga proposta, potrà costringere docenti demotivati e genitori spesso assenti a cambiare registro. Le riforme camminano, piuttosto, sulle gambe degli insegnanti che devono condividerle per applicarle al meglio. Il documento presentato lo scorso 3 settembre dal premier Matteo Renzi è, come tutti i documenti di 136 pagine (allegati compresi), potenzialmente ricco di occasioni per dare una svolta all'anchilosata scuola di una Italia alle prese con una crisi dalla quale non si vedono vie d'uscita. L'idea di «fare crescere il Paese» partendo dalla scuola è sacrosanta. Ma come riuscirci?

Il ponderoso documento confezionato dallo staff del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini è stato suddiviso in 6 punti, a volere indicare sei priorità assolute per lanciare nel terzo millennio il sistema formativo nostrano che nei confronti internazionali non raggiunge neppure una stiracchiata sufficienza. Si parte con l'assunzione di tutti i precari della scuola più i vincitori degli ultimi concorsi a cattedra non ancora immessi in ruolo: 148.100 «precari» che attendono da anni

una sistemazione. Partire dal personale della scuola non è una semplice esigenza di tipo sociale – assicurare ai precari maggiore stabilità e un futuro degno di questo nome – ma appare come il nocciolo del problema. La scuola italiana ha il corpo docente più anziano, e demotivato, d'Europa.

E, con tutta probabilità, anche il corpo docente meno attrezzato alle sfide che oggi si trovano ad affrontare gli insegnanti di una scuola moderna. La maggior parte dei 750mila maestri e professori della scuola italiana sono autodidatti dal punto di vista metodologico-didattico, costruendo in proprio e sulla base dell'esperienza via via maturata in classe la metodologia per insegnare al meglio le proprie discipline. Ma anche il modo per approcciare tutte le situazioni – psicologiche, emotive, sociali – che si presentano in classe quotidianamente. Del resto, la formazione in servizio dei docenti non è obbligatoria e, sfruttando una enorme ambiguità ormai decennale, gli stipendi dei docenti sono tra i più bassi dei paesi industrializzati, sfiorando in Italia la soglia di povertà assoluta.

L'ambiguità si concretizza nell'orario di servizio degli insegnanti: 25 ore settimanali per le maestre di scuola dell'infanzia, 24 ore per le insegnanti di scuola elementare e 18 per i colleghi delle medie e superiori. Una scansione



temporale che lascia accuratamente nell'ombra tutto il lavoro che i docenti sono costretti a svolgere al di fuori dell'orario di cattedra che, non essendo quantificato, è come se non esistesse. Con l'infornata di 148mila precari il governo intende centrare due obiettivi: cancellare la piaga del precariato e contestualmente avviare concorsi per reclutare docenti 2.0, giovani e con una forma mentis più vicina ai nativi digitali che si trovano oggi in classe. Ma, ammesso che alle parole seguano i fatti, occorreranno una ventina d'anni prima che il turn over sostituisca tutti gli attuali docenti in servizio.

E siccome per avere una "Buona scuola" occorre avere buoni insegnanti il secondo punto del dossier renziano riguarda la formazione della classe docente con una puntatina sul merito anche degli insegnanti oggi in servizio. La categoria non sembra avere preso al meglio l'idea di bloccare gli scatti stipendiali – che avvicinavano le retribuzioni al costo della vita – per utilizzare le stesse risorse a favore di un meccanismo che ricorda il cannibalismo lavorativo: i soldi degli scatti, che riguardavano tutti i docenti, verranno utilizzati per premiare due insegnanti su tre. In altre parole,

senza mettere sul tavolo un solo euro in più si spera di incentivare gli insegnanti a fare a gara per superarsi e rendere più efficiente il sistema.

L'idea portante del terzo punto è quella della valutazione d'istituto. Anche in questo caso si pensa di mettere in competizione gli istituti per rilanciare un sistema che arranca sotto il peso della burocrazia, che si intende alleggerire al massimo, e che si prefigge l'obiettivo di includere i più bisognosi puntando sulla digitalizzazione e sulla trasparenza. E per ridurre l'enorme dispersione scolastica che l'Europa ci rimprovera il documento punta su nuovi saperi e su un legame più stretto tra scuola tecnica e professionale e mondo del lavoro. Il tema delle risorse, quello più dolente, viene affrontato in coda auspicando l'intervento, tra i soggetti finanziatori della scuola italiana, anche dei privati. Ma qual è l'idea di scuola che il governo ha per questo Paese? E quale ruolo dovrà svolgere la scuola anche in considerazione di condizioni economico-sociali al contorno mutate negli ultimi cinquant'anni?

Per portare a termine l'insieme di interventi proposti dal dossier *La buona scuola* potrebbero passare anche diversi lustri e, in questi casi, i tempi sono importanti per la buona riuscita dell'operazione. Gli alunni, poi, vengono considerati soprattutto come futuri lavoratori, soggetti che dovranno contribuire alla crescita economica del paese. Ma nella corsa affannosa alla massima efficienza di un sistema formativo che avrà l'arduo compito di tirare fuori il Paese dalle secche della crisi, quanto tempo dovranno dedicare gli insegnanti alla cura dell'anima e della mente dei propri alunni? Il tempo dedicato pazientemente ad ascoltarli per cercare di conoscerli meglio sarà considerato tempo perso o potrà anche essere capitalizzato per accedere ai pre-

All'Italia serve una buona scuola,

che sviluppi nei ragazzi la curiosità per il mondo e il pensiero critico. Che stimoli la loro creatività e li incoraggi a fare cose con le proprie mani nell'era digitale. Ci serve una buona scuola perché **l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoccupazione**, l'unica risposta alla nuova domanda di competenze espresse dai mutamenti economici e sociali.

Ciò che saremo in grado di fare sulla scuola nei prossimi anni determinerà il futuro di tutti noi più di una finanziaria, o di una *spending review*. Perché **dare al Paese una Buona Scuola significa dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo, e qualità della democrazia**. Un meccanismo che si alimenta con l'energia di nuove generazioni di cittadini, istruiti e pronti a rifare l'Italia, cambiare l'Europa, affrontare il mondo. Per questo dobbiamo tornare a vivere l'istruzione e la formazione non come un capitolo di spesa della Pubblica Amministrazione, ma come **un investimento di tutto il Paese su se stesso**. Come la leva più efficace per tornare a crescere.

La scuola italiana ha le potenzialità per guidare questa rivoluzione. **Per essere l'avanguardia, non la retrovia del Paese.**

Può farlo se si mette in discussione, se si apre al dibattito con il mondo che la circonda. A partire dalle famiglie e dalle imprese. **Se le scuole diventano i luoghi dove si pensa, si sbaglia, si impara.**

Se diventano i centri delle nostre città. Se riusciamo ad accrescere negli studenti, nei docenti, nei dirigenti, in tutto il personale, la consapevolezza di essere parte di un progetto comune, realistico ma ambizioso, che va decisamente oltre le mura del proprio edificio scolastico. **Un progetto che riguarda sessanta milioni di persone. Un Paese intero che ha deciso di rimettersi in cammino.**

Per la Buona Scuola non bastano più azioni circoscritte o interventi mirati. È finito il tempo delle sperimentazioni. Occorre intervenire in maniera radicale. Accettando di uscire dalla *comfort zone*, dal "si è sempre fatto così", perché questo alibi non ci ha portato da nessuna parte. **Il rischio più grande, oggi, è continuare a pensare in piccolo, a restare sui sentieri battuti degli ultimi decenni.** Piuttosto, abbiamo bisogno di ridefinire il modo in cui pensiamo, formiamo e gestiamo la missione educativa della scuola. Ci serve **il coraggio di ripensare come motivare e rendere orgogliosi coloro che, ogni giorno, dentro una scuola, aiutano i nostri ragazzi a crescere.** O cosa si impara a scuola. O come le nostre scuole sono gestite.

Un maestro o una professoressa possono determinare con il loro lavoro il futuro di centinaia di ragazzi più di quanto non possa farlo un membro del Governo o l'amministratore delegato di una società. Eppure, nei decenni, riforme incomplete e scelte di corto respiro hanno svalutato l'alta responsabilità professionale e civile di chi fa nel nostro Paese **il mestiere più nobile e bello: quello di aiutare a crescere le nuove generazioni.**

Abbiamo alimentato un precariato enorme, disperso in liste d'attesa infinite dove si resta parcheggiati per anni – in molti casi per decenni – in attesa di un posto di lavoro. E questa precarizzazione ha messo in contrapposizione generazioni di colleghi, che dovrebbero invece lavorare uniti nella missione più alta che esiste: quella dell'istruzione.

Mentre continueremo a rinnovare e rendere più sicure e belle le nostre scuole, con un grande piano nazionale sull'edilizia scolastica, **oggi ripartiamo da chi insegna.** Con un'operazione mai vista prima nella storia della Repubblica e che servirà a trasformarli in forza propulsiva di cambiamento del nostro sistema scolastico. A loro vogliamo dire chiaramente: **siamo pronti a scommettere su di voi.** A farvi entrare nella partita a pieno titolo, e a farvi entrare subito. **Ma a un patto: che da domani ci aiutate a trasformare la scuola, con coraggio.** Insieme alle famiglie, insieme ai ragazzi, insieme ai colleghi e ai dirigenti scolastici.

Per questo **lanciamo un Piano straordinario per assumere a settembre 2015 quasi 150 mila docenti:** tutti i precari storici delle Graduatorie ad Esaurimento, così come tutti i vincitori e gli idonei dell'ultimo concorso. E per questo **bandiamo, nello stesso tempo, un nuovo concorso per permettere ad altri 40 mila abilitati all'insegnamento di entrare in carriera,** sostituendo via via – tra il 2016 e il 2019 – i colleghi che andranno in pensione e rinverdendo così la platea degli insegnanti. E da ora in avanti ci impegniamo a far sì che concorsi regolari restino l'unica via per diventare insegnanti. Perché è per concorso che si accede alla carriera pubblica, perché le graduatorie sono state un errore grave da non ripetere.

Questo piano straordinario non permetterà solo di risolvere per sempre il problema del precariato storico, ma soprattutto **ci consentirà di dare stabilmente alle scuole tutti i docenti che oggi mancano all'appello** per

ridurre drasticamente le supplenze, rendere possibile il tempo pieno, insegnare saperi antichi e nuovi, e far sì che la buona scuola alleni i ragazzi, dentro e fuori dall'orario di lezione, a confrontarsi quotidianamente con la modernità (Capitolo 1).

Questo piano di assunzioni deve poi andare di pari passo con **un modo nuovo di fare carriera all'interno della scuola**: introducendo il criterio del merito per l'avanzamento e per la definizione degli scatti stipendiali, attraverso **un sistema in cui la retribuzione valorizzi l'impegno di ogni insegnante e il suo contributo al miglioramento della propria scuola**. Perché non è più concepibile una carriera scolastica in cui si cresce solo perché si invecchia (Capitolo 2).

Ogni scuola dovrà avere **vera autonomia**, che significa essenzialmente due cose: anzitutto valutazione dei suoi risultati per poter predisporre un piano di miglioramento. E poi la **possibilità di schierare la "squadra" con cui giocare la partita dell'istruzione**, ossia chiamare a scuola, all'interno di un perimetro territoriale definito e nel rispetto della continuità didattica, i docenti che riterrà più adatti per portare avanti il proprio piano dell'offerta formativa.

Tutto ciò richiederà docenti continuamente formati all'innovazione didattica. **Siamo il Paese di Montessori e di Don Milani, di Don Bosco e Malaguzzi**: giganti che hanno, dal basso e dalla periferia, rivoluzionato il modo di educare i giovani in tutto il mondo. Quest'epoca di innovazione non è finita: **la nostra scuola è piena anche oggi di innovatori silenziosi**. Dobbiamo farli crescere, potenziando e rendendo obbligatoria la formazione in servizio, con modalità nuove che valorizzino e mettano in rete gli innovatori naturali della nostra scuola, dando loro un ruolo di **"guide decentrate" dell'innovazione didattica**.

Vogliamo poi che la scuola ritorni ad essere centro civico e gravitazionale di scambi culturali, creativi, intergenerazionali, produttivi. **Per farlo servono semplicità, connessione e apertura**. Serve sbarazzarsi della burocrazia scolastica. Servono connessione e connettività alla Rete, alla conoscenza, al mondo. Servono apertura verso il territorio e la comunità (Capitolo 3).

Queste nuove energie e questi nuovi strumenti hanno un solo fine: quello di garantire un aggiornamento costante del sistema educativo, a beneficio di quello che i nostri ragazzi imparano a scuola. Serve rafforzare l'insegnamento di quelle discipline, come la storia dell'arte e la musica, che sono al tempo stesso parte del nostro patrimonio storico e della sensibilità contemporanea. **E serve spingere più in là la frontiera dell'alfabetizzazione**, potenziando la conoscenza delle lingue straniere, del digitale, dell'economia. **Di cosa si impara a scuola deve parlare tutto il Paese, in un grande dibattito aperto**: perché dai libri che i nostri figli studieranno, dalle lezioni a cui assisteranno, dalle esperienze che faranno a scuola, dipende il futuro di ciascuno di noi (Capitolo 4).

La scuola deve diventare poi la vera risposta strutturale alla disoccupazione giovanile, e **l'avamposto del rilancio del Made in Italy**. La soluzione sta nel rafforzare due meccanismi fondanti del nostro sistema, decisamente indeboliti negli ultimi anni: da una parte, raccordare più strettamente scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa, muovendosi verso una **via italiana al sistema duale**; dall'altra, **affiancare al sapere il saper fare**, partendo dai laboratori, perché permettere ai ragazzi di sperimentare e progettare con le proprie mani è il modo migliore per dimostrare che crediamo nelle loro capacità (Capitolo 5).

Per sostenere questo sforzo di miglioramento dell'offerta formativa occorrono risorse. Sia pubbliche – che devono essere certe, programmate, stabili nel tempo e monitorate dai cittadini – sia private: la scuola non è una voce di spesa della PA, ma il modo in cui il Paese investe su se stesso. Per questo occorre incoraggiare anche fiscalmente i contributi di tutti coloro – cittadini, associazioni, imprese – che credono che la scuola sia un investimento sul futuro. E serve lavorare **perché la scuola sia aperta alla comunità che la circonda. Anche dopo l'orario delle lezioni, anche per chi non è uno studente** (Capitolo 6).

Tutto ciò che è proposto in questo Rapporto lo abbiamo studiato, vagliato, incubato negli ultimi mesi. Oggi lo offriamo perché sia oggetto di dibattito e confronto nei prossimi fino a novembre, nel quadro di quella che vogliamo diventi **la più grande consultazione – trasparente, pubblica, diffusa, online e offline – che l'Italia abbia mai conosciuto finora**. Lo offriamo ai cittadini italiani: ai genitori e ai nonni che ogni mattina accompagnano i loro figli e nipoti a scuola; ai fratelli e alle sorelle maggiori che sono già all'università; a chi lavora nella scuola o a chi sogna di farlo un giorno; ai sindaci e a quanti investono sul territorio.

La Buona Scuola, Introduzione

(www.governo.it/backoffice/allegati/76600-9649.pdf)

mi messi in palio dalla premiata ditta Renzi & Co.?

La strada per arrivare alla “Buona scuola” passa per una revisione dei saperi che arriva appena cinque anni dopo l’ultima riforma della scuola superiore. Per la verità, da Berlinguer alla Moratti, da Fioroni – col cacciavite – alla Gelmini l’esercizio di riformare l’istruzione è stato uno dei più praticati dagli ultimi governi. Un cantiere continuo che per gli addetti ai lavori è stato una iattura. E non potendo riformare ancora gli ordinamenti il report dell’ex sindaco di Firenze si ripromette di rilanciare il sapere dall’esterno: integrando gli attuali curricoli con Musica – nella scuola primaria – e Storia dell’Arte – nelle scuole superiori – con l’obiettivo di «riportare la creatività in classe». E per ridurre i rischi di obesità, inserire un’ora a settimana di educazione motoria nelle classi di scuola primaria. Ma non solo. Il Piano si ripromette di “rafforzare l’insegnamento in lingua straniera con la metodologia Clil nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado attraverso un potenziamento del Piano di Formazione dei docenti”. E di avviare gli alunni anche all’alfabetizzazione riguardante il *coding* – la

programmazione informatica – e l’economia. «Nei prossimi tre anni – spiegano dal ministero – in ogni classe gli alunni imparino a risolvere problemi complessi applicando la logica del paradigma informatico anche attraverso modalità ludiche (*gamification*)». L’idea è ambiziosa e va apprezzata, ma sulla sua praticabilità i sindacati manifestano seri dubbi. Con quali risorse “reali” si finanzieranno tutti questi progetti? E come verranno inseriti tra le attività che già si svolgono a scuola?

L’impressione, scorrendo le 126 pagine di proposte contenute dal documento, è che non si abbia idea concreta della complessità della scuola e dei tempi necessari per avviare una novità nella stessa. In termini di complessità, la scuola italiana, è una delle organizzazioni più complesse al mondo. E non sarà per nulla facile implementare tutte le novità declinate dal documento presentato tre settimane fa. Anche perché le riforme in nuce sembrano propendere per una visione dell’allunno come futuro lavoratore e non come lavoratore/persona umana. La conferma arriva dal quinto paragrafo del Piano: «Fondata sul lavoro». L’idea portante è quella di «rendere



la scuola la più efficace politica strutturale a nostra disposizione contro la disoccupazione – anzitutto giovanile, rispondendo all'urgenza e dando prospettiva allo stesso tempo». I dati della disoccupazione giovanile italiana e dei Neet – i giovani che non studiano, né lavorano (*Not in Education, Employment or Training*) – sono semplicemente disastrosi. In Italia, nel 2012, i Neet sfioravano quota 24 per cento. Solo Grecia e Bulgaria ci superavano. Mentre lo scorso luglio Eurostat sentenziava che la disoccupazione giovanile – under 25 – in Italia aveva toccato la stratosferica cifra di 43,7 per cento. Solo Cipro e Spagna fanno peggio di noi. Per colmare il gap tra l'enorme richiesta di posti di lavoro e l'offerta di impieghi specializzati occorre avvicinare il mondo della scuola e quello del lavoro, attraverso una più stretta collaborazione tra gli istituti professionali e gli istituti tecnici e le aziende. «La scuola – spiegano da Palazzo Chigi – deve formare buoni cittadini che abbiano i mezzi, le conoscenze e le competenze per vivere da protagonisti il mondo del lavoro. Per fare in modo che la nostra educazione renda giustizia al primo articolo della nostra Costituzione: «*Fondata sul lavoro*, per davvero». Al-

cune esperienze incoraggianti esistono già, ma occorre scongiurare il rischio di piegare in maniera patologica la scuola alle esigenze del mercato. Perché se è vero che la scuola deve formare lavoratori è anche vero che nuove figure professionali – che magari escono dalla scuola – possono creare nuove nicchie lavorative, basti pensare alle *startup*.

E infine, il vile denaro per fare decollare finalmente «La Buona scuola». Quella delle risorse destinate all'istruzione è una tematica piuttosto delicata degli ultimi anni. Dal 2008, ma anche da prima, si è diffusa l'idea che nelle pieghe del bilancio del ministero dell'Istruzione si nascondessero sprechi indicibili. Un po' come avviene in tutti i ministeri. Fu la ministra Gelmini a pontificare e ad informare l'opinione pubblica che era necessario tagliare sulla scuola per ridurre la spesa inutile. E iniziò una stagione di tagli che culminano oggi nell'entrata a regime della riforma della scuola secondaria di secondo grado. Il Piano Renzi, nell'ultimo capitolo, si occupa delle «risorse pubbliche che servono». «Un disegno ambizioso – recita il dossier – come quello che abbiamo descritto non è a

Anno scolastico 2014-15, i numeri

Sono 7.881.632 gli studenti che hanno iniziato l'anno scolastico, suddivisi in 368.341 classi. In totale sono 210.909 gli alunni con disabilità.

Le 8.519 istituzioni scolastiche statali si articolano in 41.383 sedi: la scuola dell'infanzia rappresenta il 32,5% del totale, la primaria il 36,9%, la secondaria di primo grado il 17,5%, la secondaria di secondo grado il 13%. Il maggior numero di istituzioni scolastiche

è in Lombardia (1.145), seguita dalla Campania (1.027), dalla Sicilia (875) e dal Lazio (739). Anche nella suddivisione per sedi si ha la stessa classifica top. Per quanto riguarda la scuola secondaria di secondo grado, i licei sono il 47,1% degli alunni iscritti (oltre 2,6 milioni), seguiti dagli istituti tecnici 31,9% e da quelli professionali 21%. Gli studenti con cittadinanza non italiana sono in totale quasi 740 mila (dato è previsionale ed è stato elaborato sulla base delle rilevazioni integrative degli anni scolastici precedenti).

ti) con netta prevalenza in Lombardia (quasi 183 mila) e nelle regioni del Centro-Nord, Lazio compreso.

Per quanto riguarda i docenti, il totale dell'organico di fatto, compresi anche gli insegnanti di sostegno è di 721.590, dei quali circa 93 mila solo per il sostegno, anche se i dati sono riferiti al 28 agosto 2014, momento in cui gli Uffici Scolastici territoriali sono ancora in fase di definizione delle procedure di organico e il contingente totale finale previsto è di circa 110.000 professori.

da www.avvenire.it

costo zero. Sappiamo bene che l'istruzione è un investimento strategico, e uno Stato moderno ha solo un'alternativa davanti: credere nell'istruzione, e investire risorse ed energie. Oppure non crederci, e consegnarsi a un futuro di declino. Questo Governo non ha esitazioni: la scuola è la priorità del Paese, e su di essa intendiamo mobilitare le risorse che servono». Vediamo come intende muoversi questo governo. Primo: occorre «progressivamente vincolare gli investimenti all'effettivo miglioramento dei singoli istituti e al merito di chi lavora per produrlo». In altre parole, è necessario assegnare le risorse in base ai risultati. Trascurando che negli ultimi cinque anni le risorse sono state letteralmente decimate. E che alle famiglie viene richiesto un contributo sempre maggiore. Secondo: «le risorse pubbliche dedicate all'offerta formativa devono essere stabilizzate e non dovranno più essere dirottate su altri capitoli di spesa, ma investite in ragione di obiettivi chiari e strategici di potenziamento di ciò che i ragazzi imparano a scuola, anche sulla base di indicazioni nazionali». Terzo: «l'investimento nella scuola non deve essere considerato solo una voce di spesa della PA, ma uno sforzo di tutto il Paese nel costruire il suo futuro. Per questo crediamo che le risorse pubbliche debbano servire anche per fare leva e attrarre sulla scuola molte risorse private, aumentando il legame delle scuole con le comunità locali e con il mondo del lavoro». Ma di quali risorse parliamo? Quante risorse intende investire nella scuola in un futuro prossimo il Paese europeo che ritaglia per l'istruzione la fetta più piccola della spesa pubblica: appena l'8,6 per cento, contro il 15 per cento della Danimarca, il 12,2 per cento della Finlandia e l'11 per cento della Germania? Il progetto governativo in questione parla di aumentare le risorse del Fondo d'istituto e delle risorse



che finanziano l'autonomia scolastica. E di dirottare sulla scuola 800 milioni in sette anni – 114 milioni all'anno – di fondi europei. Ma la scuola italiana è in credito verso la politica e verso il paese perché se, nonostante i tagli degli ultimi ministri dell'Economia, la scuola italiana ha continuato a galleggiare è solo per merito di insegnanti e dirigenti scolastici, che si sono immolati anche gratis.

Qualche numero non guasta. In cinque anni, dal 2008 al 2013, il bilancio della scuola pubblica è stato tagliato di 4 miliardi e 300 milioni di euro. Perché la Gelmini, dopo avere annunciato che avrebbe tagliato gli sprechi, si è accorta che per assottigliare il bilancio del Miur occorreva tagliare le cattedre e, di conseguenza, le ore di lezione agli oltre 7 milioni di alunni delle scuole pubbliche. Il Mof – i fondi per il miglioramento dell'offerta formativa utilizzati dalle scuole per le attività aggiuntive e pomeridiane è stato, inoltre, ridotto ad un terzo – da un miliardo e 200 milioni a poco più di 480 milioni – per continuare a pagare gli scatti stipendiali previsti dal contratto agli insegnanti. Il budget che serve a finanziare la legge sull'autonomia è stato utilizzato come bancomat in mille occasioni. Nel frattempo, spiegano da Parigi gli esperti dell'Ocse, il contributo dei privati – leggasi, genitori – è più

che raddoppiato. Riusciranno Renzi e il suo esecutivo a restituire almeno i soldi sottratti alla scuola e al futuro del paese in questi ultimi anni, prima di avviare innovazioni che avranno bisogno di una certa copertura finanziaria? E che dire dell'intervento dei privati – imprenditori, fondazioni, associazioni – anelato dal premier per rilanciare l'istruzione del Belpae-

se? Il dubbio è sempre quello che chi investe i propri denari in una qualsiasi attività voglia – legittimamente – averne un ritorno, anche in termini non strettamente economici. E chi ci assicura che i fondi dei privati non vadano a finanziare attività che sono in contrasto con i dettami della Costituzione o che accentuino le già evidenti sperequazioni esistenti in Italia?

Scuola: intonaci che crollano, rubinetti che perdono e vetri rotti

Gli interventi necessari per la messa in sicurezza delle scuole. [...] Preoccupano i dati sullo stato della nostra edilizia scolastica. Degli oltre 41.000 edifici scolastici statali, il Censis stima che in 24.000 gli impianti (elettrici, idraulici, termici) non funzionano, sono insufficienti o non sono a norma. Sono 9.000 le strutture con gli intonaci a pezzi. In 7.200 edifici occorrerebbe rifare tetti e coperture. Sono 3.600 le sedi che necessitano di interventi sulle strutture portanti (tra queste mura 580.000 ragazzi trascorrono ogni giorno parecchie ore) e 2.000 le scuole che espongono i loro 342.000 alunni e studenti al rischio amianto. Edifici malandati e vetusti: più del 15% è stato costruito prima del 1945, altrettanti datano tra il '45 e il '60, il 44% risale all'epoca 1961-1980, e solo un quarto degli stabili è stato costruito dopo il 1980.

Anche la manutenzione ordinaria è una priorità. Secondo i 2.600 dirigenti scolastici consultati nell'ambito di una indagine del Censis, per il 36% degli edifici è prioritario avviare lavori di manutenzione straordinaria. Ma nella maggioranza dei casi (il 57%) l'esigenza è dare continuità agli interventi di manutenzione ordinaria. Nonostante il patrimonio immobiliare scolastico sia vetusto, e benché si tratti generalmente di strutture che corrispondono a modelli oggi non più funzionali, anche quando sono state progettate dal principio come scuole e non ricavate da caserme o conventi, solo nel 7% dei casi si ritiene fondamentale la costruzione di un edificio più adeguato o il trasferimento della scuola in un'altra sede.

Il giudizio (negativo) sugli interventi realizzati. Di lavori se ne fanno pochi, e quando si fanno sono fatti male. Secondo le valutazioni dei dirigenti scolastici, che hanno considerato la qualità degli interventi realizzati in più di 10.000 edifici scolastici pubblici negli ultimi tre anni, sono più di un quarto le strutture in cui sono stati effettuati lavori ritenuti scadenti o inadeguati [...].

Spese insufficienti e tempi biblici. La recente assegnazione del 95,7% dei 150 milioni di euro stanziati con il Decreto del fare per l'avvio immediato di 603 progetti di edilizia scolastica rappresenta sicuramente un cambio di passo rispetto alle lunghe e farraginose procedure degli anni passati. Sulla base delle risorse stanziare e dei ritardi di spesa accumulati, alla fine del 2013 il Ministero delle infrastrutture stimava in 110 anni il tempo necessario per mettere in sicurezza tutti gli edifici scolastici italiani. Gli interventi straordinari che via via sono stati programmati dopo il tragico crollo della scuola di San Giuliano hanno mobilitato poco meno di 2 miliardi di euro rispetto a un fabbisogno stimato di 13 miliardi. Notevoli i ritardi nell'attuazione. Dei 500 milioni di euro attivati con le delibere Cipe del 2004 e del 2006, a metà del 2013 ne erano stati utilizzati 143 milioni, relativi a 527 interventi sui 1.659 previsti. Per gli stanziamenti successivi, tutti i progetti sono ancora in attuazione o addirittura in fase di istruttoria. Va meglio l'impiego dei fondi strutturali. Il Programma operativo 2007-2013 gestito dal Miur e relativo al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), attivo nelle regioni Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, ha assegnato più di 220 milioni di euro a 541 scuole per interventi nell'ambito della sicurezza degli edifici, del risparmio energetico, per l'accessibilità delle strutture e le attività sportive. Nel frattempo è scattata l'«Operazione edilizia scolastica» del Governo, per censire le priorità d'intervento e le risorse necessarie, cui per ora hanno aderito 4.400 Comuni.

Accelerare le procedure. Per garantire la tempestività della manutenzione ordinaria e accelerare la realizzazione dei piccoli interventi necessari è stata prospettata recentemente la possibilità di dotare le scuole di un budget specifico. La maggioranza dei dirigenti scolastici interpellati dal Censis (il 54%) si dichiara favorevole, anche se il 45% condiziona tale eventualità alla semplificazione delle procedure per l'affidamento dei lavori.

Censis, «Diario della transizione», n. 5, 31 maggio 2014